

Agenzie di moda sotto accusa per modelle anoressiche

Indice puntata ancora una volta contro le agenzie di moda e i «maghi dell'immagine», alla continua ricerca di ragazze sempre più magre, spesso anche anoressiche, da utilizzare nelle nuove campagne pubblicitarie. Dopo le denunce di medici, psicologi e associazioni di genitori, l'allarme questa volta è stato lanciato dalla rivista femminile inglese *Company*, che ha intervistato alcune giovani modelle o aspiranti tali con alle spalle gravi disturbi di tipo alimentare. Secondo *Company*, alcune agenzie avrebbero sguinzagliato i propri talent-scout alla caccia di ragazze anoressiche, sfruttando la loro malattia per fini puramente commerciali. Una delle ragazze intervistate, Lucy Cope, 15 anni, ha detto di essere stata avvicinata mentre camminava per una strada del centro di Londra dai scopritori di nuove bellezze di due agenzie di modelle, i quali che le avrebbero pronosticato un sicuro successo. A quel tempo, Lucy era affetta da una grave forma di anoressia, pesava appena 40 chili, ed era in cura.



Uccise lo stupratore, assolta

La sentenza della Corte spacca la California

■ LOS ANGELES Le californiane che uccidono i loro mariti o compagni dopo aver subito le loro violenze e i loro soprusi per anni, da ieri possono contare su un'assoluzione per «sindrome delle donne vittime di abusi». È stato con questa motivazione, infatti, che i magistrati della Corte suprema della California hanno assolto, con una sentenza decisa all'unanimità, Evelyn Humphrey, che nel '92 uccise il compagno Albert Hampton. E questo nonostante il fatto che la California sia lo stato più duro di tutta l'Unione, nei confronti di qualsiasi tipo di crimine.

La sentenza ora apre la strada all'assoluzione di tutte le donne che hanno ucciso per legittima difesa, nel terrore di essere uccise loro, se non bloccavano con la morte quegli uomini con cui dividevano la casa e il letto da anni, ma che da anni si erano trasformati nei loro aguzzini, picchiandole, violentandole e magari lasciandole per ore chiuse in una stanza o legate a un mobile.

Per la prima volta in America, una donna è stata assolta dall'accusa di omicidio del suo compagno. La Corte suprema della California ha deciso all'unanimità che Evelyn Humphrey, che dopo aver subito abusi per anni nel '92 uccise il suo aguzzino, non è colpevole neppure di omicidio involontario. Da attenuante, la legittima difesa è diventata motivo di assoluzione per tutte coloro che hanno la «sindrome delle donne vittime di abusi».

NOSTRO SERVIZIO

Sono migliaia e migliaia di casi.

Fino ad ora, sempre in California, una volta accertate queste circostanze, i tribunali potevano contemplare la legittima difesa, ma soltanto come attenuante. E di solito questo particolare tipo di assassinio veniva dunque considerato colpevole e condannato, ma con la trasformazione dell'accusa di omicidio volontario in quella di omicidio involontario. Commovente, appunto, per cercare di difendersi.

La novità della sentenza con cui

è stata assolta Evelyn Humphrey, invece, è un'altra, e di ben altra portata. I giudici hanno preso in considerazione la «sindrome delle donne vittime di abusi». Secondo gli esperti, si tratta di una condizione comportamentale che affligge le donne sistematicamente picchiate e umiliate. La violenza subita distrugge la fiducia in se stesse e rende incapaci di agire per settimane, mesi, anni. Finché non scatta una molla, ed arriva il coraggio disperato e incosciente che porta la vittima

a compiere l'atto estremo, quello che in quella situazione le sembra l'unico possibile per liberarsi del suo torturatore. E così la donna si trasforma in assassina del suo uomo.

Evelyn Humphrey quell'atto lo compì nel '92. E fu condannata per omicidio involontario. Ha scontato quattro anni di carcere, ma ora è libera. E soprattutto la sentenza che l'ha assolta crea un precedente giuridico che potrà essere usato da tutte le altre donne colpevoli dello stesso tipo di omicidio per essere assolte e loro volta.

La sentenza della Corte californiana è stata subito lodata dai gruppi di difesa dei diritti delle donne. «Questa è una decisione importantissima per la California, e una vittoria per tutte le donne che sono vittime di abusi», ha commentato Minouche Kandel, che di fronte alla Corte suprema ha rappresentato le argomentazioni dei gruppi di sostegno alle donne vittime di violenze da parte di mariti e conviventi.

Di parere ovviamente contrario sono invece i rappresentanti dell'accusa. Secondo loro, la linea di ragionamento adottata dall'Alta corte è troppo ampia e ora rischia di essere utilizzata per diversi tipi di crimine. «La sentenza - sostiene il pubblico ministero Janet Neeley - consente di prendere in considerazione lo stato psicologico dell'assassino al momento del crimine, e questa linea di difesa potrebbe essere utilizzata, ad esempio, addirittura dai membri di bande organizzate di delinquenti».

Non negli Stati Uniti, ma in Inghilterra, esistono dei precedenti giuridici analoghi. Svariati anni fa, delle donne furono assolte per aver ucciso i loro mariti in fase di «sindrome da tensione premestruale». E come si discusse allora, così anche adesso la decisione della Corte suprema californiana è certo destinata ad aprire un lungo dibattito. Anche perché la California è uno stato rigidissimo con i delinquenti d'ogni tipo.

Sospesi gli scavi nella casa del mostro

Caso Dutroux Minacce ai giudici

I magistrati che indagano sul caso Dutroux sono stati minacciati e vivono sotto stretta protezione. Le autorità pensano a qualche gruppo mafioso incaricato di colpire i giudici. Intanto il governo ha annunciato misure più dure contro i pedofili. Interrotti fino a lunedì gli scavi per le ricerche di altri corpi. Ed arrestato, sempre in Belgio, il presidente di un'associazione di tutela dell'infanzia: aveva in casa pornografia infantile.

NOSTRO SERVIZIO

■ BRUXELLES. Tutti i magistrati che stanno indagando su Dutroux e la sua banda sono stati minacciati di morte e vivono da giorni in un regime di stretta protezione. La notizia, data ieri da un quotidiano belga, non è stata smentita dalle autorità. Intanto gli scavi nei terreni della casa di Dutroux a Jumelet sono stati interrotti: troppo fango dopo le piogge. Sempre ieri, il governo ha annunciato misure più dure contro i pedofili, mentre il presidente di un'associazione di tutela dell'infanzia è stato arrestato: aveva in casa riviste e foto di pornografia infantile. Emergono infine i particolari della confessione di Michèle Martin: «Avrei dovuto accudire io Melissa e Julie mentre mio marito era in carcere, ma avevo paura di entrare nella loro prigione».

Telefonate anonime con insulti e minacce di morte. Le hanno ricevute sia il procuratore di Neufchateau Michel Bourlet che il giudice istruttore Jean-Marc Connerotte, oltre al magistrato che coordina le indagini a livello nazionale, André Vandoren. La notizia avvalorò il sospetto che la banda Dutroux godesse di coperture potenti. E le autorità non escludono che qualche gruppo mafioso possa essere stato incaricato di attentare alla vita dei giudici. Nè bisogna dimenticare che uno dei complici del trafficante pedofilo era anche stato negli anni 80 un corriere di denaro sporco per il Partito socialista belga.

Ora sia Connerotte che Bourlet viaggiano su auto blindate, protetti da agenti di scorta anche quando sono a casa e con sempre addosso dei giubbotti antiproiettili. Anche Vandoren è sotto protezione, ma con misure meno visibili. Ed infine, anche gli arrestati, quando vengono portati al palazzo di giustizia di Neufchateau per essere interrogati, sono muniti di giubbotti antiproiettili.

È questa la principale novità della giornata di ieri, riguardo al caso

Dutroux, oltre alle confessioni della sua compagna, che ha ammesso di aver avuto lei - e non Weinstein, il complice poi ucciso evidentemente per altri motivi - l'incarico di far mangiare Melissa e Julie mentre il marito era in carcere per una faccenda di auto rubate. È stata lei, dunque, madre di tre figli ed ex istitutrice, a far morire di fame le bambine. Perché? Per paura di andare da sola alla prigione, sostiene ora la donna.

Sempre ieri, dopo altre ore ed ore di scavi nel giardino e nella cantina della casa di Jumelet, la polizia ha deciso di sospendere le ricerche fino a lunedì. I temporali hanno ridotto tutto ad un mucchio di fango, in più i cani speciali sono stanchi e soprattutto gli inquirenti hanno il timore, scavando nella mota, di finire con il distruggere involontariamente eventuali indizi. Finora, in ogni caso, non è stato trovato alcun elemento che faccia pensare a dei corpi sepolti lì.

Intanto il Belgio pensa solo alla pedofilia. Il governo ha deciso ieri sera di modificare il sistema giudiziario. La riforma annunciata renderà più difficile la scarcerazione prima del termine delle persone condannate per violenze sessuali contro i bambini. Era giovedì sera, invece, quando a Berchem, vicino ad Anversa, la polizia ha fatto irruzione nella casa di Jozef J., 33 anni, presidente dell'Associazione per la lotta contro i maltrattamenti ai bambini». Motivo: l'improvvisa energia investigativa contro i pedofili dispiegata negli ultimi giorni. In casa del «benefattore di bambini» (un elemento che corrisponde in pieno al profilo del pedofilo più «classico») c'erano riviste pornografiche pedofile tedesche e foto di bambini violentati da adulti che Jozef J. aveva riprodotto prendendole da servizi «porno» trovati su Internet.

L'uomo, secondo gli inquirenti, non dovrebbe aver avuto rapporti con la banda Dutroux.

Israele sbarra l'accesso alla spianata delle Moschee impedendo ai musulmani di raccogliere l'invito di Arafat

Divieto di preghiera per i palestinesi

■ Il muro umano ha preso forma all'alba. Un «muro» fatto di tante divise blu e verdi, quelle della guardia di frontiera e dell'esercito israeliani. Il muro umano ha isolato Gerusalemme dalla Cisgiordania, impedendo così a decine di migliaia di palestinesi di rispondere all'appello lanciato da Yasser Arafat: trasformare la preghiera del venerdì alla Moschea di Al-Aqsa in una grande, e pacifica, manifestazione di protesta contro la politica di «braizzazione» della città perseguita dal governo di Benjamin Netanyahu. In macchina, su vecchi e polverosi pullman o pigiati nei taxi collettivi: da Betlemme, Ramallah, Tulkarem, Hebron, dai più sperduti villaggi della Cisgiordania, intere famiglie si sono messe in marcia, molti quando era ancora notte, destinazione Gerusalemme, la Spianata delle Moschee.

Divieto di preghiera

Ma il loro viaggio si è infranto sul muro umano eretto da Israele alle entrate della Città Santa. Quei duemila agenti in assetto antisommossa, supportati dalle truppe di stanza in Cisgiordania, messe in stato d'allerta, forse dovevano infondere all'opinione pubblica israeliana un senso di sicurezza, di potenza. Un'armata contro una marea di donne, anziani, bambini che si recavano a pregare: in tanti, la grande maggioranza, hanno dovuto fare marcia indietro e solo in alcune migliaia - ventimila secondo le stime palestinesi, quindicimila per la polizia israeliana - sono riusciti a raggiungere, dopo estenuanti e ripetuti

Per decine di migliaia di palestinesi è scattato ieri il «divieto di preghiera». Migliaia di agenti e soldati israeliani hanno sbarrato ieri l'accesso alla Spianata delle Moschee di Gerusalemme, impedendo a migliaia di musulmani di rispondere all'appello di Yasser Arafat. L'esultanza di Sharon, la protesta di Feisal Hussein. Pressato da più parti, Netanyahu ufficializza la riapertura, nella settimana entrante, dei negoziati e definisce le responsabilità.

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

ti controlli, la Spianata. Ma Yasser Arafat ha centrato comunque il suo obiettivo: la «rivolta del silenzio» c'è stata, i palestinesi hanno sostenuto massicciamente i due giorni di protesta, e l'hanno fatto «a mani nude», senza cadere nella trappola delle provocazioni. Gerusalemme, città in cui la libertà di culto è garantita a tutte le fedi dalla supervisione d'Israele: un'assicurazione ripetuta a più riprese e in ogni sede dai governanti dello Stato ebraico. Ma ieri, questa libertà di culto è stata negata a migliaia di musulmani, per i quali è scattato un nuovo divieto: quello alla preghiera. «Per fondate ragioni di sicurezza», si giustifica il ministro della Difesa Yitzhak Mordechai. Un'operazione preventiva, dunque, che non cancella il senso d'incertezza che si respirava ieri a Gerusalemme. Perché la «sicurezza» non può giustificare il restaurarsi di un clima da fortezza assediata; la sicurezza, per dirla con lo scrittore Amos Oz, «non può viaggiare sulla canna di un fucile». «Arafat ha fatto un buco nell'acqua» - esulta Ariel Sharon, ministro dell'Infrastrutture

e leader riconosciuto dei falchi della destra ebraica - «Voleva invadere la Spianata e invece si è ritrovato con poche migliaia di fedelissimi». L'uomo del massacro di Sabra e Chatila, l'ispiratore della «Grande Israele» costruita a colpi di insediamenti, sorvola sulle centinaia di posti di blocco eretti dall'esercito con la stella di Davide, che certo non hanno favorito la presenza di massa alla moschea. Sorvola sui cavalli di frisia disseminati sulle principali arterie stradali che dalla Cisgiordania portano a Gerusalemme, sul minaccioso atteggiamento dei fanatisti ultraortodossi recatisi al Muro del Pianto armati di mitra e pistole, finge di ignorare ciò che la stessa Tv israeliana ha mandato in onda per l'intera giornata: immagini di palestinesi bloccati e rispediti a casa, di controlli dei documenti protratti per ore. Chissà se Sharon ha avuto modo di ascoltare le parole del capo della polizia di Gerusalemme, Arieleh Amit: «In effetti - ammette dai microfoni della radio militare - il nostro imponente dispositivo di sicurezza ha scoraggiato tutti



Un cordone di soldati israeliani a Gaza

Ap

coloro che intendevano dar vita a una manifestazione politica». «Abbiamo visto che la libertà di culto non è rispettata», commenta Feisal Hussein, ministro dell'Anp per Gerusalemme. Ancora più duro è il comunicato emesso a Gaza dal ministero dell'Informazione palestinese: «Il governo conservatore israeliano - recita la nota - ha ordinato alla sua polizia e al suo esercito di stringere d'assedio la moschea

di Al Aqsa per tenere lontani i palestinesi che cercavano di raggiungere per una preghiera di protesta richiesta da Yasser Arafat contro la politica israeliana tesa ad espandere gli insediamenti ebraici e a chiudere gli uffici dell'Anp a Gerusalemme Est». Questa misura repressiva - denuncia Yasser Abed Rabbo, ministro dell'Anp - è l'ulteriore dimostrazione che il governo del premier Netanyahu è deciso a far



fallire il processo di pace nel momento in cui ha scelto di isolare Gerusalemme da tutte le altre città palestinesi e di continuare nell'ampallamento delle sue colonie in Cisgiordania».

Riprendono i negoziati

I palestinesi non sono soli nel calcare la mano sulla mina-insediamenti. Dopo Londra e Parigi, ieri è stata la volta del governo tedesco a esprimere ufficialmente il proprio disappunto per il rilancio delle colonie ebraiche nei Territori operati dal governo israeliano. Analoghi segnali erano stati lanciati a «Bibi» dai partner arabi nel processo di pace. Per non parlare poi della forzatura compiuta dal capo di Stato israeliano, Ezer Weizman, quando ha reso pubblica la decisione di incontrare, in Israele, Yasser Arafat. Il rischio di un isolamento internazionale è troppo forte per non correre ai ripari. Netanyahu l'ha fatto ieri, nella riunione del governo. Nel corso della seduta, il premier ha confermato che la settimana prossima riprenderà il negoziato con i pale-

stinesi per la realizzazione degli accordi di autonomia nei Territori e, in particolare, per il ridispiegamento dell'esercito israeliano fuori da gran parte della città cisgiordana di Hebron. La novità non è solo nell'aver finalmente fissato una data: Netanyahu ha anche reso noto che da parte israeliana i negoziati saranno coordinati dall'ex-capo di stato maggiore Dan Shomron, che sarà assistito da un funzionario del ministero degli Esteri (Eitan Ben Zur), da un collaboratore del premier (Dany Naveh) e dal coordinatore delle attività israeliane nei Territori, Oren Shahor. I negoziatori saranno diretti personalmente da un «triumvirato» composto, oltre che da Netanyahu, anche dai ministri della Difesa e degli Esteri Yitzhak Mordechai e David Levy. Nessun accenno ai contenuti del negoziato, ma è bastato fissare una data e definire squadra e responsabili delle trattative per scatenare la protesta dei «super falchi» del governo: Ariel Sharon e Benny Begin. Il negoziato riparte ma ciò non basta a fugare le nubi che oscurano il futuro del processo di pace. Perché la pace ha un prezzo, e Benjamin Netanyahu deve dire se e in quale misura è disposto a pagarlo. I palestinesi attendevano lumi in proposito dal colloquio avuto l'altra sera a Gaza dal numero due dell'Olp Mahmoud Abbas con Dore Gold, il consigliere diplomatico di Netanyahu. Ma i chiarimenti non sono venuti. «L'incontro di Gaza? Niente di serio e privo di risultati» è il lapidario commento di Hassan Asfour, responsabile dell'Anp per le trattative.